

IN BARCA SUL FIUME PO, IL NOSTRO “MISSISSIPPI PADANO”

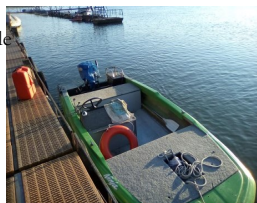
di Mirko Confaloniera



Io e Nico abbiamo una Glastron di quattro metri e mezzo ormeggiata sul Ticino all'imbarcadero Idrometro. Il terzo socio è Juri, ma sta a Biella e scende nella "Louisiana Pavese" solo nei periodi estivi. Il lungo inverno sul Po, il nostro "Mississippi Padano", ce lo siamo fatti io e il vigevenese, armati di felpe, cappotti, canne da pesca, serbatoi di benzina nautica e pacchetti di sigarette. Non sono un pescatore, ma seguo volentieri l'amico che lo è da una vita: in passato pescava i pesci siluro, quei mostruosi esseri che vivono nelle profonde acque del nostro fiume. Una volta gliene ho visto quasi tirare a bordo uno ed era pure piccolo, ma a me era parso un mostro preistorico del Mesozoico, che con una furia sovrumana mentre stava per essere gettato su, ha strappato la lenza e si è rinabissato nelle acque del fiume. Stando seduti a riva oppure attraversando in auto o in

treno i tanti ponti sul fiume è veramente difficile credere che in quelle acque ci vivano quelle creature così gigantesche che sembrano fuoriuscire da un film di fantahorror di serie B. Eppure, è così. In mezzo al fiume cambia tutto: prospettive, distanze, spazio e tempo. Il mondo assume una percezione diversa, per non parlare del paesaggio. Certo, il Ticino è bello, è il nostro "fiume azzurro", risalirlo dalla Becca fino alla città di Pavia è come passeggiare mano nella mano con la

più bella ragazza del paese in una romantica serata al tramonto. La corrente lenta, lo scorbordio delle acque, le graziose casette galleggianti, la coppia di cigni che vive stanziale all'Idrometro e i gruppetti di mamme anatre con i piccoli anatroccoli che nuotano felici, qualche pescatore sulle sponde di Travacò o di Valle che ti saluta quando passi, un barca a motore che incrocia il tuo cammino, e poi dopo l'ansa dell'imbarcadero di Boschi si apre l'immagine da cartolina di Pavia e del suo fiume: c'è tutto in questa foto, stonata solo dal gasdotto che passa sopra la testa a dileggiare il quadretto incantato della città vecchia che si specchia nelle acque, il cupolone del Duomo, il palazzo del Borromeo, le cento torri, il lungofiume, Porta Nuova, le casette piccole e caratteristiche del Borgo Basso, gli imbarcaderi e il suggestivo Ponte Coperto. Sarà anche una ricostruzione storica, ma vederlo da in mezzo al Ticino e passarci sotto non lascia di certo indifferenti. Poi, una volta affrontate le rapide sotto la seconda arcata di destra del ponte vecchio, si apre il verdissimo Vul, il Ponte della Libertà, la zona del Ticinello, i bambini che giocano sulle sponde, i vogatori del CUS che si allenano e il malefico ponte della ferrovia che non sono ancora riuscito a passare per colpa delle sue perenni secche in ogni stagione dell'anno. Ma il Po è tutt'altra cosa. E' un oceano nudo e selvaggio, un deserto di acqua e di boschi rivieraschi che ti introduce, appena oltre il Ponte della Becca, in un mondo crudo e incontaminato. "Nessuno può sentirti urlare in mezzo al fiume!" recita Nico un azzeccatto slogan che calza a pennello. Non si sente un rumore (a parte quello incessante del nostro fuoribordo da 25 cavalli), ma quando l'amico lo spegne e mi dice di buttare l'ancora, allora capisco davvero cos'è il silenzio. Siamo in provincia di Pavia, a poche miglia di distanza dalle nostre case, strade, traffici, uffici, colonne mattutine per andare in città, aperitivi e birre fuori dal Mary Flowers di Castelletto; e nello stesso tempo potrei essere lontanissimo da tutto ciò. Da non crederci: se mi dicesse che sono in mezzo a un fiume di un pianeta appena terraformato di una galassia lontanissima potrei benissimo annuire. Vicino all'ansa e all'isolotto di Buffalora tiriamo su arborelle che è uno spettacolo. E' talmente divertente che sembra fin quasi noioso dopo un po': a ogni lancio abbozza subito un pesciolino. Finiscono tutti in un secchio gonfio d'acqua che abbiamo a bordo e saranno ottimi fritti, ancora di più nella friggitrice professionale di Vito di Bastida, immersi completamente in un lago di olio ribollente. Ovviamente, io sono felice come un bambino piccolo che per la prima volta in vita sua viene accompagnato in quei vecchi luna-park di paese ma Nico, che è nato e cresciuto sulle barche di fiume, non si accontenta certo di una manciata di arborelle da inzuppare nella maionese stasera a cena. Tira su un luccio-perca, a dire il vero, che è grosso quando il mio avambraccio sinistro, se non di più, e cotto al forno con patate e pomodorini sarà una prelibatezza. Poco dopo mi dice di salpare e di dirigersi più a valle. Non lo sapevo neppure io ma le acque di Ticino e di Po non si mischiano subito dopo la confluenza di Vaccarizza, ma proseguono parallele e separate per un bel po' e la differenza si vede: a sinistra l'acqua ticinese è chiara, trasparente e più fredda, mentre quella destra resta più torbida e calda. "I piccoli pesci si nascondo lì, nelle acque più scure e profonde per scappare dai predatori" mi racconta l'amico esperto fra una sigaretta e l'altra. Lo ascolto a fatica, fra il trambusto del motore, mentre ci spostiamo di gran carriera verso il ponte di Spessa. Ci vuole un po' per arrivarci, anche in



"discesa", perché come già detto le distanze sul fiume sono diverse da quelle via terra. Qui tornano un po' di segni di civiltà. Le sponde alte e ripide in prossimità della confluenza del torrente Versa ci accompagnano verso "l'AvamPOsto sul Grande Fiume", un locale che tutti i lupi di fiume conoscono a mena dito. In una vecchia chiatta (che formava il vecchio ponte di Spessa) Marco ci gestisce uno dei ristoranti più tipici e caratteristici della zona. All'interno si può pranzare e cenare comodamente sotto coperta, seduti a tavolate e ammirando dagli oblò il silente Mississippi Padano; ma spesso noi preferiamo accomodarci fuori, all'esterno, sotto un grazioso dehors posto su un terrazzino fluviale, dal quale la vista è pur sempre ottima, come la cucina: frittiture di pesce di fiume vario e altre cose e vino a volontà. Poco più in là ci sono un altro paio di chiatte, ma adibite a uso personale di seconde case.

CASTELLETTO VIAGGIA

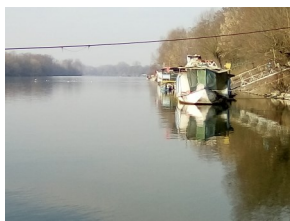
L'OLMO

7



E, infine, appena prima del ponte della Provinciale 199, sorge l'attracco della motonave Beatrice, un battello vero e proprio che organizza di sovente gite sul Grande Fiume. Tiriamo dritto, stando ben attenti a schivare la grossa montagna di rami e ramaglie accatastate attorno al secondo pilone. Sulla sponda opposta ci avviciniamo all'Imbarcadero Oasi, posto sulla confluenza dell'Olona, ma il baretto è chiuso. Anche questa è una chiatta, gestita dalla sempreverde signora Silvana, adibita però più a bar di paese (siamo a San Zenone) dove passare allegri pomeriggi estivi gustando birre e bicchieri di vino direttamente in "galleggiamento" sulle acque del fiume. Di fronte il campanile, i tetti dei palazzi e del piccolo castello di Arena Po danno un'immagine un po' fiabesca in questo tiepido periodo dell'anno. Continuiamo a scendere, perché non si pesca niente, a

parte un'infinita sete di avventura. Ammetto che d'estate forse c'è leggermente più via vai, ma oggi avremo incrociato sì e no un paio di barche, poi il nulla, pardon, il silenzio più assordante. Arriviamo con un azzardo fino a Parpanese, poco prima del confine con la provincia piacentina. Ne è valsa la pena, però, perché il piccolo borgo formato dalla romanica pieve del XII secolo e da un pugno di case poste sull'area golenale del fiume sono da poster da incorniciare in camera da letto. E' pomeriggio inoltrato con il sole ormai prossimo al tramonto. Facciamo un rapido calcolo che non lascia dubbi: ci sorprenderanno le tenebre prima di essere di nuovo al molo. Infatti è così e quando tutto diventa buio, il fiume assume ancor di più quell'aspetto selvaggio che non ti aspetteresti mai nel nostro caotico micro-mondo moderno. Arriviamo tardi, ma ne vale di nuovo la pena: il Ponte della Becca illuminato con le sue mille lucine bianche, visto



da quaggiù, è da premio Oscar alla miglior scenografia. Ci passiamo sotto, accanto al centro nautico e alle house-boat di legno ormai dormienti. Un gruppo di ragazzi ha acceso un falò sullo spiaggoncino sotto il ponte della sponda pavese: sono lì tutti in piedi che ascoltano musica, parlano fra loro, bevono birra e qualcuno ci saluta. Ricambio, mentre lentamente io e Nico ci rituffiamo nell'oscurità più nera dello spazio profondo, e l'aria gelida e fredda di una notte di febbraio ci taglia la pelle della faccia come raffiche di kalashnikov. Quest'estate sarà di nuovo diverso, con più caldo, più luce solare, più voglia di tuffarci in Po in alcuni punti dove è ancora possibile fare il bagno senza rischiare tragiche conseguenze. Penso all'arida stagione fredda che abbiamo passato su questa barca e a tante altre cose, mentre ci dirigiamo alla cieca verso dei piccoli punticini che sembrano essere emersi

dal nulla: è il nostro imbarcadero, l'Idrometro, la nostra casa. Per un attimo, però, vorrei proseguire oltre, tirare dritto, ancora di più, quasi come se la barca potesse staccarsi dall'acqua e, levitando in aria, potesse iniziare a navigare fra le stelle e i pianeti della volta celeste.

